

quello a mal in cuore consentendo, questi a tutto potere richiedendo che l'ecceleso filosofo ripatriasse". Riportato questo sapiente brano, in cui con pochi tratti è detto tutto, a me che resta a dire? In ossequio a tanta autorità, commosso per essere *laudatus a laudato viro*, per affettuosa indimenticabile riconoscenza, in queste anguste pagine, relativamente al vasto e gigantesco argomento, credei questo il luogo di farne cenno, perchè appunto fu nel dogado dell'illustre principe Cicogna, che Galileo fu ammesso professore alla celebre università di Padova. Lottando tra la brevità che mi è imposta e la mia pochezza, tenterò con alquanto nozioni di corrispondere a sì rispettabile desiderio, dolce e lusinghiero, per la mia debolezza certamente non mai degnamente al subbietto, ed eziandio per dovere osservare le debite proporzioni col complesso del presente articolo, in cui evitai di entrare in quest'altro campo immensurabile, laonde per un'eccezione geniale vieppiù dovrò essere laconico. Se mi riuscirà corrispondervi, il merito sarà dell'illustre prof. Proja, come effetto del suo pregievole comandamento, derivato da quel caldo amore alle scienze che professa ed insegna, e da quel riverente affetto verso l'accademia de' nuovi Lincei di cui è ornamento, eloquente, perito e giusto propagatore de' suoi fasti, il che altresì si ammira nella *Lettera a me benignamente diretta*, nella quale fa servire la loro storia a lode di Urbano VIII, e quella di questo a lode de' Lincei medesimi. È poi inevitabile che io non ripeta alcunchè del già detto nell'articolo sunnominato, celebrando i rari meriti scientifici di Galileo, gloria immortale di Pisa, d'Italia, delle scienze, del cui progresso la repubblica veneta si rese benemerita col nobile patrocinio accordato anche a questo luminare del sapere, vero faro di luce filosofica, e sarà saggio di quello da essa conceduto ad altri sapienti, che il laconismo m'impedisce di celebrare. Na-

to Galileo per illuminare la società, nondimeno ebbe bisogno del patrocinio de' principi, come le aquile generose dell'appoggio dell'aria per ispingere i loro voli sino alla regione del sole. Nel 1589 Galileo di 25 anni, nella patria famosa università di Pisa dal granduca Ferdinando I s'ebbe la cattedra di matematica, e per attestato del suo celebre e degno allievo e biografo Vincenzo Viviani (in s. Croce di Firenze sua patria d'origine, un sepolcro marmoreo raccoglie unite le spoglie illustri del discepolo e del maestro, ciascuno degno l'uno dell'altro, e dipoi ne dirò alquanto parole), la sostenne con tanta fama e riputazione appresso gl'intendenti di mente ben affetta e sincera, che molti filosofi suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro; e servendosi di strumento per atterrarlo, del giudizio dato da esso sopra un tal macchina d'invenzione d'un eminente soggetto, proposta per vuotar la darsena di Livorno, alla quale Galilei con fondamenti meccanici e con libertà filosofica avea fatto prognostico di male evento, come in effetto seguì, seppero con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran personaggio. A cui si aggiunga, che predestinato il suo felice ingegno a svelare agli uomini una moltitudine di meraviglie della natura, onde poi divenne il creatore della filosofia sperimentale, le sue nuove scoperte ed esperienze, colle quali fece conoscere la legge di accelerazione nel movimento de' corpi cadenti, l'eguaglianza delle rapidità impressa dalla gravità a tutte le sostanze materiali, e molte altre verità fisiche, delle quali Aristotile non ha parlato, come rileva l'altro suo biografo Biot, inasprirono i partigiani dell'antica filosofia peripatetica, la cui fanatica fiducia nell'opinioni d'Aristotile impediva gustare tante preziose cose; ed i quali vedendo per sì fatto modo assalita l'intera loro scienza, cercarono di nuocere al rivale nell'opinione de' potenti e gli uo-